

Questo patrimonio è sacro



Un particolare della *Via crucis* di Lucio Fontana, al Museo diocesano di Milano.

Pochi li conoscono, denuncia **Domenica Primerano**, presidente dei musei diocesani. Ma dopo l'accordo con il ministero dei Beni culturali, per 880 strutture è l'ora del rilancio.

«La cultura non può permettersi pregiudizi, ma sui Musei diocesani italiani grava un diffuso preconcetto che li accomuna a sacrestie polverose, dove si conservano solo beni legati alla liturgia» stigmatizza **Domenica Primerano**, direttrice del Museo diocesano tridentino e da quest'anno presidente dell'Amei, l'Associazione musei ecclesiastici italiani, di cui ricorre il ventennale. Primerano s'è battuta con successo per far riconoscere il valore d'una realtà che rappresenta il 20 per cento del patrimonio culturale italiano, ed

è reduce dall'accordo di collaborazione firmato il 26 ottobre con **Dario Franceschini**, ministro dei Beni e delle attività culturali e del turismo.

Qual è la situazione attuale dei Musei diocesani?

Nella riorganizzazione dei musei voluta da **Franceschini**, la nostra realtà non veniva neppure citata, ma non si può far finta che 880 musei non siano un comparto con caratteristiche proprie, con una mission comune, con una diversità che è ricchezza per il patrimonio culturale italiano. In precedenza la nostra diversità è stata motivo di chiusura, le nostre opere d'arte venivano lette solo attraverso la lente della catechesi, ma questo era un restringere il valore del nostro patrimonio e l'Amei si è battuta per cambiare le cose.

Qual è l'importanza del vostro patrimonio museale?

Se si entra agli Uffizi l'80 per cento delle opere è di argomento sacro. Perché deve essere un problema entrare in un museo ecclesiastico dove c'è solo arte sacra? Basta enumerare alcuni dei nostri tesori per comprendere la rilevanza di questa realtà rimasta quasi «catacombale»: dal busto di **Urbano VIII** di **Gian Lorenzo Bernini** alla *Madonna col bambino* dipinta da **Filippino Lippi** a **Spoleto**, dal *Codex purpureus* di **Rossano Calabro**, uno dei più antichi

evangelari al mondo e patrimonio Unesco, all'*Annunciazione* del **Beato Angelico** a **Cortona**, alla *Via crucis* di **Lucio Fontana** a **Milano**.

Che cosa cambia per i Musei diocesani dopo l'accordo del 26 ottobre?

La valorizzazione e la promozione dei nostri beni. Chiediamo visibilità. Questa è stata la richiesta precisa a **Franceschini**: una comunicazione che sostenga la nostra attività. Noi non abbiamo i mezzi finanziari per pubblicizzarci, e chi ha il dovere di promuovere le offerte culturali del territorio non prende quasi mai in considerazione i nostri musei. Lo vedo anche qui a **Trento** dove lavoro, nelle brochure che promuovono il patrimonio culturale locale, la nostra presenza è sempre inserita nelle note a piè di pagina.

E per quanto riguarda i finanziamenti?

Nell'accordo siglato col ministero non è previsto un finanziamento diretto. Lo Stato s'impegna con bonus e bandi a stimolare sponsor privati. Purtroppo c'è un pesante intralcio irrisolto. Chi ci fa donazioni non le può defiscalizzare, come invece accade per i musei statali. Alla mia richiesta di impegnarsi alla soluzione del problema, **Franceschini** ha però risposto che l'iter riguarda altri ministeri. Vedremo. (Silvia Tomasi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOTOGRAFIA
E SCULTURA
PER COGLIERE
IL FLUIRE DELLA VITA

L'antefatto è questo: per un paio d'anni un giovane architetto e fotografo milanese, **Massimiliano Farina**, si è piazzato al centro del Ponte di Rialto a Venezia e ha fotografato ciò che si vede da lì, ma anche le facce di chi si godeva quella vista. Il bottino di 264 ore di appostamento conta 11.354 foto del Canal grande e 15.963 ritratti di persone. L'idea è semplice e geniale: perché girare il mondo scattando foto? Basta starsene fermi, fissare per mesi uno stesso punto e si scoprirà che è il mondo a cambiare e a girare sotto il nostro sguardo: nessun attimo sembrerà mai uguale a un altro. **Farina** si è ispirato a un testo di **George Perec**, *Tentativo di esaurimento di un luogo parigino*, ma ci ricordiamo pure di **Harvey Keitel** che, a un certo punto del film *Smoke*, incita **William Hurt** a guardare tutte le migliaia di foto che egli ha dedicato a una sola ora e a un solo angolo di **Brooklyn**: guarda bene amico, scoprirai qualcosa di sensazionale. Così, osserviamola con una certa attenzione anche noi

la combinazione scenica di fotografia e scultura che, adesso a Venezia, ci avvolge come una visione totale. Si intitola *Rivus altus*, ed è una mostra a tre voci. Si tiene, fino al 27 novembre, al Centro culturale **Don Orione** artigianelli (**Zattere Dorsoduro 909**), nel chiostro di un convento trasformato in tecnologico open space. Curata da **Marco De Crescenzo**, esibisce sulle pareti il gesto che l'ha generata, la presenza di 78 frammenti pescati da **Farina** dal suo colossale giacimento, montati come tessere di un mutevole mosaico (a colori la città, in bianco e nero le facce dei suoi estasiati spettatori). Al centro dello spazio ecco le sculture dei fratelli **Boga** (*The Boga foundation*), la serie da loro ideata chiamata *Homini*: profilo di esseri benevoli che, stilizzandosi e svuotandosi, inquadrano e accolgono ciò che è loro intorno. La terza presenza è quella di **Alberto Giacometti**, con un paio di sculture, parte della stessa collezione **Boga**. Stanno lì, come le potenti divinità protettrici della vita che appare, e che poi scorre via. (Marco Di Capua)

L'allestimento della mostra *Rivus altus*, a Venezia.



Una sala del Museo diocesano di Udine.

IN SCENA Un frammento dello spettacolo teatrale *Invasioni*, dal 25 al 27 novembre a Viagrande (Catania), che vede Danilo Ferrari, tetraplegico, tra i protagonisti.



L'umanità dimenticata di Mustafa Sabbagh

Le immagini forti del celebre fotografo scelte dalla regista Monica Felloni per lo spettacolo teatrale *Invasioni*.

L'inusuale si fa strada, solo un invasato può venire a vedere questo spettacolo, perché fra simili la lingua è muta, una parola è già di troppo. Sedetevi e prendete un lungo respiro: 25 novembre 2016 a Viagrande (Catania), inizio. Pensieri, che inizialmente cercano il senso di ciò che appare, finiscono per perdersi nel fluire delle immagini, eccentrici personaggi invadono la scena guadagnandosi diritto di parola; le parole prendono corpo, costringendo lo spettatore a riflettere sul valore della vicinanza che dovrebbe rendere «l'altro» fratello, «l'altro» colui che sostiene, come vuole la radice «bhar» del sanscrito antico.

Il filo della narrazione si srotola attraverso le immagini dei cinque capitoli, che scorrono sullo schermo. Ogni capitolo proietta nello spazio immagini che prendono corpo e corpi che diventano immagini. La scelta registica di Monica Felloni ha voluto le immagini di uno degli artisti che, con le sue opere, dice Peter Weiermair «ha marchiato a fuoco il campo della fotografia contemporanea»: Mustafa



di Danilo Ferrari

Sabbagh. Io ho conosciuto Mustafa Sabbagh, sono stato abbracciato da lui, ho sentito la sua pelle sulla mia, sono stato invaso da un profumo speziato, testimonianza di luoghi conosciuti o solo attraversati, come lo stesso Mustafa dice «semplicemente la pelle rivela. Percorro la geografia della carne come si esplorano i luoghi sacri, ricercando ciò che li rende unici. L'autenticità è nella difformità, e nulla custodisce e tradisce quello che la vita quotidiana come rappresentazione si affanna a nascondere più della pelle – come microchip e come frontiera, come diario, come dote e come memoria – anche quando è avvolta nel Nero, per onorare e rivelare ciò che inconfessabilmente ricorda e custodisce».

Il variegato mondo di attori e attrici che popolano la scena è fatto di quelle «difformità» tanto care a Mustafa che vuole richiamare l'attenzione su un'umanità dimentica della sua stessa umanità, dell'urgenza d'integrazione – individuale e sociale – a cui richiede l'osservanza di un comandamento laico: non dimenticare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sette giorni su sette, Grisport.



LINEA + MEMORY

I modelli Grisport +MEMORY sono dotati di uno speciale sottopiede confortevole, automodellante e traspirante.



www.grisport.com

ASSICURA LA TUA CASA PER PROTEGGERE I TUOI RISPARMI.

Con Posteprotezione, la gamma di assicurazioni che trovi negli Uffici Postali, puoi proteggere la tua casa e i tuoi beni.

posteprotezione

Assicurati alle Poste.

PosteVita
PosteAssicura
Gruppo Assicurativo PosteVita

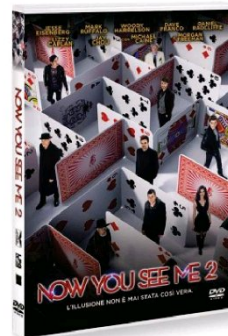
Posteitaliane

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per conoscere le caratteristiche, limitazioni, esclusioni e franchigie eventualmente previste dalle polizze della gamma "Posteprotezione" di Poste Vita e Poste Assicura distribuite da Poste Italiane, prima della sottoscrizione leggere attentamente i Fascicoli Informativi disponibili presso gli Uffici Postali e su www.poste.it

IN EDICOLA LA PROSSIMA SETTIMANA

superanteprima

Da giovedì 24 novembre il dvd con *Panorama*



NOW YOU SEE ME 2

Proseguono le avventure dei quattro maghi del crimine. Che con numeri di prestigio sfuggono agli investigatori dell'Fbi.

I Quattro Cavalieri ritornano per il loro più audace e mirabolante spettacolo, portando i limiti dell'illusionismo a nuovi altissimi livelli. Film di magia e colpi di scena che ha sempre un asso nella manica, ecco *Now You See Me 2*, prossima anteprima in dvd in uscita con *Panorama*.

Nel 2013 Louis Leterrier ci ha regalato *Now You See Me*, pieno di numeri di prestigio al limite del buon senso eppure tutti spiegabili, con tanto di trucchi mostrati al pubblico: una formula vincente che ha portato a un successo inatteso, con oltre 350 milioni di dollari incassati in tutto il mondo. Non poteva mancare il sequel. Alla regia ora c'è Jon M. Chu, coreografo che sa maneggiare bene azione e grandiosità, già autore di *Step Up 2*, *Step Up 3D* e *G.I. Joe - La vendetta*. Confermato il super cast del primo lungometraggio, Jesse Eisenberg, Mark Ruffalo, Dave Franco, Woody Harrelson, Michael Caine e Morgan Freeman, cui si aggiungono Daniel Radcliffe e Lizzy Caplan.

Un anno dopo che i suoi incredibili show hanno conquistato tutti e sconcertato l'Fbi, il quartetto di maghi del crimine ricompare per un'esibizione ancora più sensazionale. Con l'aiuto dell'agente Dylan Rhodes (Ruffalo), J. Daniel Atlas (Eisenberg), Merritt McKinney (Harrelson), Jack Wilder (Franco) e la new entry Lula (Caplan) mettono in scena un numero nella speranza di denunciare il corrotto magnate della tecnologia Owen Case (Ben Lamb). Purtroppo il piano fallisce, finendo per rivelare il coinvolgimento di Dylan con i Cavalieri e mettendo i cinque nuovamente in fuga. Per riguadagnare libertà e reputazione, saranno obbligati dal facoltoso eremita Walter Mabry (Radcliffe) a recuperare un chip rubatogli dal suo ex socio, proprio Owen Case. I Cavalieri dovranno destreggiarsi tra l'uomo d'affari senza scrupoli Arthur Tressler (Caine) e lo scettico di professione Thaddeus Bradley (Freeman) nel tentativo di compiere la rapina più difficile di sempre. Ma è in agguato una sorpresa per i protagonisti e per gli spettatori.



Lizzy Caplan e Woody Harrelson (al centro) in una scena del film.

1000

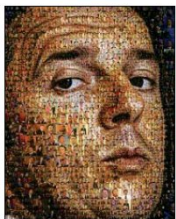
giorni di lui e di noi

Politica, economia, relazioni internazionali, immigrazione, lavoro, banche, giustizia, scuola. In questo dossier l'esame, punto per punto, dell'azione del governo Renzi. E il confronto tra promesse e risultati raggiunti.



Matteo Renzi è presidente del Consiglio dal 22 febbraio 2014. Nato nel 1975, è il più giovane premier dall'unità d'Italia.





CREPUSCOLO DELL'UOMO SOLO AL COMANDO

Svaporate le promesse, svanito l'entusiasmo, il presidente del Consiglio si ritrova circondato da pochi vassalli. Pronti ad accoltellarlo.



di Carlo Puca

Correva il 2014, per la precisione il 22 febbraio, quando il «ragazzo di Rignano» varcava la soglia di Palazzo Chigi per il suo primo giorno da presidente del Consiglio. Era un tempo in cui Matteo Renzi incoraggiava il cambiamento, assecondava l'anelito di futuro, stimolava il nuovo. E perciò muoveva folle, anime e sentimenti, sostenuto com'era da milioni di italiani. Ecco: appena mille giorni dopo, il vento del consenso sembra irrimediabilmente andato in un'altra direzione. La rappresentazione più plastica del voltafaccia popolare è visibile nei luoghi del renzismo. Nel 2014 a Rignano sull'Arno, il suo paesello natale, e nella vicina Pontassieve, dove la famiglia Renzi ha trovato casa, l'entusiasmo per la scalata di quel concittadino così innovatore era alle stelle. Fatevi un giro adesso, se potete. Persino qui la gran parte dei sostenitori del premier sono diventati ex o post renziani. Non lo riconoscono più, il ragazzo partito Rottamatore e arrivato Recuperatore di gente (i vari Denis Verdini e Angelino Alfano) che con la natura e l'etica del centrosinistra nulla ha a che fare.

Nel titolo di un suo recentissimo libro, Massimiliano Lenzi, un giornalista di quelle parti, ha colto la definizione che a Rignano e Pontassieve danno di Renzi: lo chiamano «il maledetto toscano». Perché, sì, è vero, non se ne poteva più dei vari Massimo D'Alema e Pier Luigi Bersani. Ma se l'epilogo della storia della Ditta Pci-Pds-Ds-Pd doveva essere l'alleanza con Verdini e Alfano, allora tanto valeva tenersi i «compagni che sbagliano».

Il preambolo serve per spiegare che, mille giorni dopo, il crepuscolo politico di Renzi è raffigurabile nella sua solitudine. Il premier lo hanno ripudiato in tanti, anche celebri sostenitori della prima ora (Alessandro Baricco, Diego Della Valle, Roberto Perotti, Tito Boeri) si sono allontanati a causa dei continui compromessi al ribasso. Tranne il solito, ristrettissimo e, tra l'altro, litigioso Giglio magico (Luca Lotti, Maria Elena Boschi, Marco Carrai) il premier si ritrova ormai circondato da un apparato poco dissimile da quello dalemiano-bersaniano. Si tratta di vassalli pronti ad accoltellarlo dopo il 4 dicembre, il giorno del referendum costituzionale che rischia seriamente di trasformarsi nel giorno dell'abbandono. Di Renzi e del renzismo.

Tra l'allora e l'oggi il presidente del Consiglio ha sbagliato molte cose, non soltanto certe opportunistiche alleanze che lo hanno reso immediatamente vecchio nonostante i suoi 41 anni d'età. Su economia, lavoro, immigrazione, scuola, Europa, nelle prossime pagine autorevoli esperti spiegheranno in cosa ha fallito Renzi, sottolineando anche le (poche) scelte

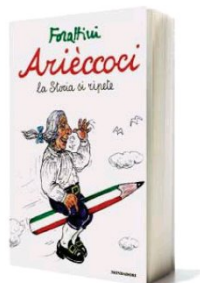


10 novembre: Matteo Renzi telefona dall'aereo della presidenza del Consiglio al neo-eletto presidente Usa Donald Trump. La foto è stata «postata» su Twitter e Instagram da Filippo Sensi, portavoce del premier, attraverso il suo nickname «Nomfup». A destra, alcuni commenti in rete.

uso elettorale (e «tanto le opposizioni le zittisco io»); il sostegno ai sodali David Cameron e Hillary Clinton («tanto vinciamo facile»); la stesura di una legge elettorale e di una riforma costituzionale a uso e consumo delle sue ambizioni smisurate («tanto il referendum sarà una passeggiata: ci metto la faccia io...»).

Insomma: io, io, io. La manifestazione di un ego ipertrofico che lo ha condotto sulla china più pericolosa per un leader politico, quello delle promesse disattese: dalla «Buona scuola» alla riduzione delle tasse e ai pagamenti della Pubblica amministrazione, passando per la Rai liberata dai partiti, l'abbattimento dei costi di Palazzo Chigi e, soprattutto, la ripresa economica continuamente sbandierata ai quattro venti. A Rignano sull'Arno (e non solo) la stanno ancora aspettando. Intanto, però, hanno avuto Verdini e Alfano.

Corsi e ricorsi secondo Forattini Si intitola *Arièccoci* (Mondadori, 20 euro) l'ultimo libro di Giorgio Forattini, che mette a confronto una serie di vignette di oggi con quelle pubblicate in passato. La morale? La Storia di ripete, come dimostrano le due tavole sotto.



2011: Massimo D'Alema è indagato per aver usufruito gratuitamente di voli di Stato



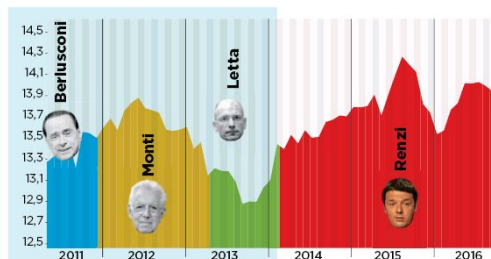
2015: il premier Matteo Renzi si reca a Bolzano con tre aerei di Stato.

positive, analizzando il tutto senza i paraocchi dell'ideologia anti-renziana. Qui, ora, interessa soltanto capire il tratto psico-politico manifestato dal premier in questi mille giorni. Ed è il tratto dell'«uomo solo al comando».

Solo così si spiegano la conquista del potere senza passare per le urne (traducibile in un «tanto il Pd e il Paese stanno con me»); la modestia di gran parte dei ministri («tanto l'unico che conta sono io»); l'elezione al Quirinale di Sergio Mattarella in barba al Patto del Nazareno («tanto i voti di Silvio Berlusconi li prendo io»); l'uso esagerato dei decreti legge («tanto il Parlamento fa quello che decido io»); le mance a

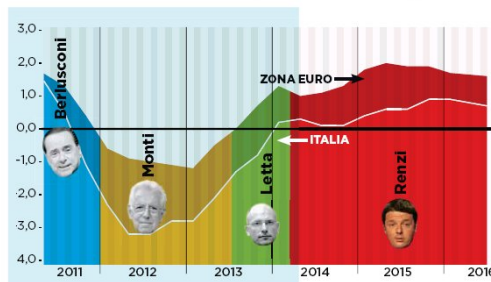
GIUDICHIAMO L'AZIONE DI MATTEO RENZI CON I DATI DELLA FONDAZIONE HUME

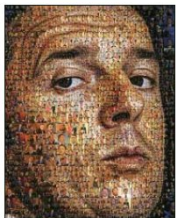
Per valutare l'azione del governo Renzi nei suoi primi mille giorni di attività, *Panorama* si è avvalso della collaborazione della Fondazione Hume. Voluta da Piero Ostellino e Luca Ricolfi, e diretta da Nicola Grigoletto, la Fondazione è un osservatorio indipendente che promuove analisi fattuali della realtà italiana, fondate sulla elaborazione di dati empirici. La Fondazione ha realizzato una serie di grafici, pubblicati in queste pagine, che mostrano alcuni indicatori socio-economici sotto il governo di Matteo Renzi, dal 24 febbraio 2014, e nei mille giorni precedenti.



La precarietà e la crescita

Nel grafico sopra, il tasso di precarietà (cioè la percentuale di occupati a termine sul totale dei lavoratori dipendenti): sotto il governo Renzi l'indice è salito rispetto ai tre governi precedenti e nel 2015 ha toccato il suo massimo storico. Nel grafico sotto, la variazione del Prodotto interno lordo (Pil) su base trimestrale della zona euro e dell'Italia: il nostro Paese cresce costantemente meno rispetto al resto d'Europa.





di Luca Ricolfi

I CONTI NON TORNANO

Ultimi in Europa per crescita del Pil; 19 miliardi di tasse in più; spesa pubblica aumentata di 22 miliardi; debito pubblico che non si ferma. Tutti i dati che smontano i presunti successi del governo Renzi.

Mille giorni. Sembrava un intervallo di tempo molto lungo, quando nel 2014 Matteo Renzi ebbe ad annunciare le mirabolanti imprese che il suo governo si preparava a compiere. Decine di miliardi di tasse in meno in pochi anni, decine di miliardi di risparmi di spesa (spending review), ritorno alla crescita dopo gli anni bui della crisi. Era giusto dargli tempo e non giudicarlo subito, è doveroso valutarlo adesso che i primi mille giorni del suo governo sono passati. Quando si stilano bilanci politici, è molto facile manipolare il racconto. Bastano 20 slide, e tu ci metti solo cose che sembrano essere andate per il verso giusto, e non ci metti tutto quel che è andato storto. Con l'economia, però, un vantaggio c'è. Anche se puoi elencare decine di misure più o meno benemerite, esiste anche un modo per tenere conto del complesso dei cambiamenti che sono avvenuti. Basta scegliere pochi indicatori sintetici, che riassumono quel che è successo.

Per esempio la crescita del Pil. Prima di Renzi, su 28 Paesi dell'Unione Europea oscillavamo tra il terz'ultimo posto e metà classifica (nel 2010, ad esempio, il Pil dell'Italia era cresciuto di più di quello di altri Paesi dell'Unione). Nel 2014, anno di transizione fra governo Letta e governo Renzi, siamo al quartultimo posto. Nel 2015, primo anno completamente «renziano» siamo al terzultimo posto. Nel 2016 saremo al penultimo posto (solo la Grecia farà peggio di noi: meno 0,3 per cento, contro il nostro più 0,8, se verrà mantenuta la tendenza rilevata martedì 15 novembre dall'Istat). Nel 2017, secondo la Commissione europea, saremo ancora penultimi (più 0,9, di un soffio davanti alla Finlandia),

e nel 2018 addirittura ultimi (più 1: unico Paese europeo destinato a non superare l'un per cento).

Dunque, dal 2014 al 2018: 4-3-2-2-1, dal quart'ultimo all'ultimo posto in 5 anni, niente male come «spinta» alla crescita impressa dalle riforme. Non ci resta che sperare che a Bruxelles abbiano preso un abbaglio, almeno sul biennio 2017-2018 (sul 2016 è molto più difficile sbagliare, visto che è quasi finito).

Ma perché fermarci al Pil? Di indicatori sintetici dell'andamento di un'economia ce ne sono almeno altri cinque. Le entrate, ossia le tasse; le uscite, ossia la spesa pubblica; l'avanzo primario e il deficit, ossia la differenza fra entrate e uscite (rispettivamente al netto e al lordo degli interessi sul debito pubblico); il rapporto debito-Pil. Su tutto questo è il caso di ricordare le principali promesse di Renzi: decine di miliardi di tasse in meno; decine di miliardi di spese in meno (la famigerata spending review); riduzione del rapporto debito-Pil dal 2016. E ora vediamo come sono andate le cose.

Tasse. Stando ai dati ufficiali Istat, fra il 2014 e il 2015 le entrate complessive della pubblica amministrazione sono aumentate di 8 miliardi. Sul 2016 e il 2017 è tutto un balletto di cifre, ma dalle ultime tabelle ufficiali della manovra (per il 2016 ci siamo basati sul Documento programmatico di bilancio 2017) risulta circa 1 miliardo di tasse in più fra il 2015 e il 2016, e 10 miliardi in più fra il 2016 e il 2017. Se queste previsioni si realizzeranno, il bilancio del primo triennio renziano (dal 2014 al 2017), sarà di 19 miliardi di tasse in più.

Spesa pubblica. Al netto degli interessi sul debito, la spesa pubblica risulta aumentata di circa 9 miliardi nel 2015, ed è prevista in aumento di circa 1 miliardo fra il 2015 e il 2016, e di 12 miliardi nel 2017. Se queste previsioni si realizzeranno, il bilancio del

primo triennio renziano (dal 2014 al 2017), sarà di 22 miliardi di spesa pubblica aggiuntiva.

Avanzo primario. Come conseguenza di queste scelte, il governo prevede che l'avanzo primario, già sceso di 600 milioni fra il 2014 e il 2015, peggiorerà ulteriormente di 300 milioni nel 2016 e di 2 miliardi nel 2017: era di circa 26 miliardi nel 2014, scenderà a 23 nel 2017.

Deficit. L'avanzo primario serve innanzitutto a pagare gli interessi sul nostro enorme debito pubblico. Ma poiché gli interessi sono pari a circa 65 miliardi l'anno, e l'avanzo primario è di circa 25 miliardi di euro, c'è uno scoperto di 40 miliardi (65 meno 25). Questo scoperto, pari al 2,4 per cento del Pil, è il cosiddetto «indebitamento netto della pubblica amministrazione», ovvero il nostro deficit pubblico.

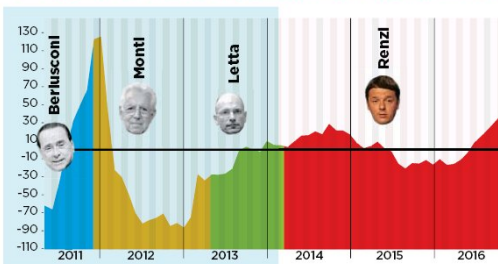
Debito pubblico. La promessa di ridurre il rapporto debito-Pil non potrà essere mantenuta né nel 2016 né, secondo la Commissione europea, nel 2017. La ragione è molto semplice: il ritmo a cui lo Stato e le amministrazioni locali fanno debiti è superiore al ritmo di crescita del Pil nominale, che a sua volta è inferiore a quello previsto dal governo.

Si potrebbe obiettare che queste sono cifre assolute, e che un po' di tasse e spesa pubblica in più andrebbero commisurate alla crescita del reddito reale, dei prezzi, della popolazione. Purtroppo per un calcolo preciso del reddito disponibile si dovranno attendere i dati ufficiali Istat del 2016 e del 2017, ma intanto una cosa la si può dire senz'altro: fra il 2014 e il 2016 il livello dei prezzi è rimasto sostanzialmente invariato, e la popolazione italiana è diminuita di circa 120 mila abitanti, dunque le tasse non solo sono aumentate ma si sono spalmate su un minor numero di persone.

In media nel 2014 la pubblica amministrazione incassava 12 mila 778 euro per abitante, nel 2016 ne incassa 12 mila 956, dunque 178 in più a persona (compresi pensionati, casalinghe, studenti, bambini e neonati). Per il 2017 non si sa ancora con precisione, ma se l'andamento demografico fosse quello medio degli ultimi due anni, e la pubblica amministrazione dovesse davvero incassare le cifre indicate nella Legge di bilancio, il prelievo per abitante salirebbe a 13 mila 134 euro, ovvero 356 euro in più (più 2,8 per cento) rispetto a tre anni prima. Perché, dopo aver promesso di ridurre tasse e spese, il governo Renzi non lo ha fatto? Perché non ha esitato ad aumentare il nostro debito pubblico al ritmo di 60 miliardi l'anno? La ragione è la solita: la finanza allegra dei governi la pagheranno i nostri figli e nipoti, non appena i mercati finanziari presenteranno il conto, mentre i costi di una politica di contenimento della spesa rischierebbe di pagarli il governo in carica, sotto forma di minore consenso elettorale. L'ansia da referendum, che porta a moltiplicare mance, bonus e sussidi, ha fatto il resto. ■

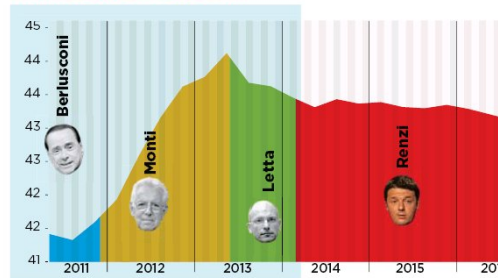
Lo spread che conta davvero (con la Spagna)

Nella primavera del 2015 si interrompe la discesa dello spread (cioè la differenza) tra i titoli decennali italiani e quelli tedeschi. Negli ultimi 18 mesi lo spread fluttua, ma dall'inizio del 2016 la tendenza prevalente è all'aumento. Però, come mostra il grafico qui sotto, dall'autunno 2015 decolla lo spread con la Spagna, il che significa che i mercati ci giudicano meno affidabili di Madrid.



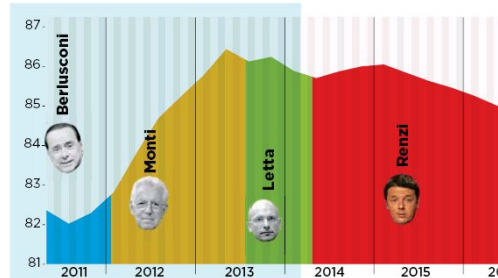
La pressione fiscale

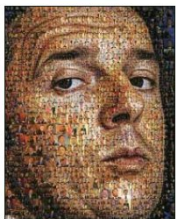
Il livello di tassazione in percentuale sul Pil: sotto Renzi c'è stata una lieve riduzione, ma restiamo a livelli più elevati rispetto ai governi Berlusconi.



La presenza dello Stato nell'economia

L'andamento dell'interposizione pubblica, cioè la somma di pressione fiscale e spesa pubblica in percentuale sul Pil. Anche in questo caso, sotto Renzi il livello è molto alto.





LAVORO

L'OCCUPAZIONE HA DELUSO LE ASPETTATIVE

Il Jobs act ha reso più flessibile il mercato. Ma non è riuscito a dare stabilità per i giovani. E ha creato meno posti di quanto si sperasse.

Ogni volta che escono dati Inps e Istat sul mercato del lavoro e i relativi commenti, ci si rende conto che ancora non è chiaro quanti e quali effetti il Jobs act abbia avuto. Il settore è complesso, i criteri di raccolta dei dati diversi e la confusione sotto il cielo tanta. Però, un effetto non di poco conto il Jobs act l'ha di certo avuto: ha reso più flessibile il mercato del lavoro. Un effetto importante che aiuta anche ad allineare questo mercato alle esigenze dell'economia contemporanea, un effetto tuttavia diverso da quello atteso dal ministro del Lavoro Giuliano Poletti e annunciato dal premier Matteo Renzi.

A detta del governo, lo scopo del Jobs act avrebbe dovuto essere promuovere l'occupazione stabile. Benché la riforma riguardi molti aspetti del lavoro, dal rapporto di impiego agli ammortizzatori sociali, la parte più importante è senza dubbio l'intervento sulle tipologie contrattuali, con l'eliminazione di quelle accusate di alimentare il precariato e la trasformazione del contratto a tempo indeterminato in contratto a tutele crescenti. Strategicamente dal punto di vista politico, la riforma è diventata efficace in contemporanea con l'avvio della totale decontribuzione triennale dei contratti a tempo indeterminato stipulati nel 2015: una misura straordinaria contenuta nella legge di Stabilità 2015 che è stata in

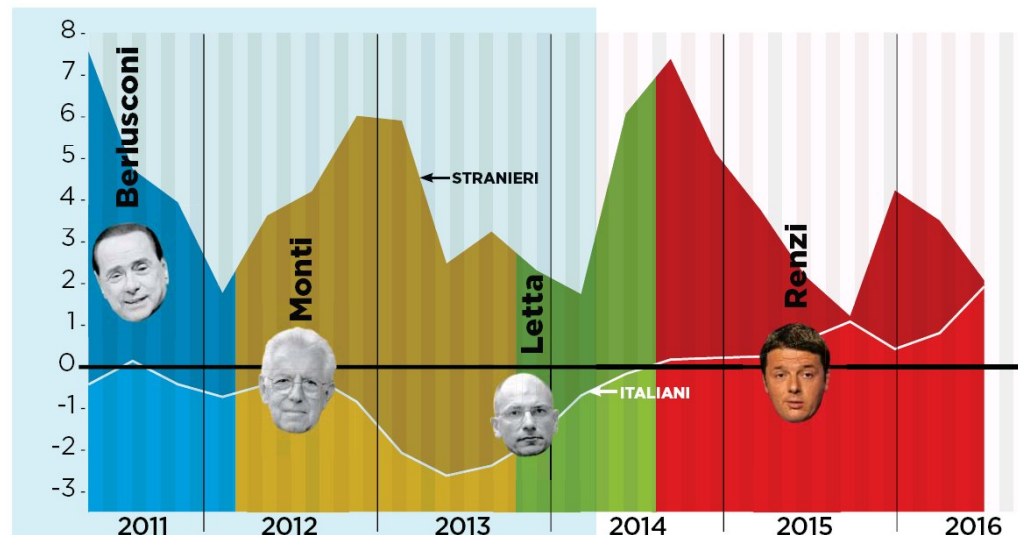
parte prorogata nel 2016, attraverso la previsione di una decontribuzione al 40 per cento e per due anni.

Nel primo periodo di vigenza del Jobs act si è effettivamente assistito a una crescita dei contratti a tempo indeterminato, dovuta anche alla trasformazione di quelli a tempo determinato. Al momento, invece, il mercato del lavoro sembra da un lato mostrare una battuta d'arresto, dall'altro reagire al tentativo del governo di incentivare l'uso dei contratti a tempo indeterminato.

Infatti, secondo il ministero del Lavoro, nel secondo trimestre 2016 si è avuta una riduzione del volume di contratti avviati pari al 12,1 per cento rispetto al secondo trimestre 2015 e una riduzione dei contratti a tempo indeterminato, rispetto allo stesso periodo, del 29,4. Dal lato delle cessazioni, il volume totale si è ridotto del 12,4 per cento ma le cessazioni per licenziamenti sono aumentate del 7,4 (e gli anni della decontribuzione non sono ancora finiti). Ciò lascia supporre che, come prevedibile, le decontribuzioni sono state utilizzate per assumere o trasformare il rapporto a tempo indeterminato nel momento in cui si poteva beneficiare dello sgravio, con un effetto positivo nell'immediato, ma non di impulso nei termini sperati. Inoltre, la scomparsa del modello contrattuale flessibile e precario per eccellenza, il [co.co.pro.](#), non necessariamente ha voluto dire uno spostamento verso il rapporto a tempo indeterminato, come dimostra il ricorso massiccio ai voucher (secondo l'Inps, più 71,3 per cento dal 2014 al 2015, e più 35,9 dal 2015 al 2016) e l'aumento del 26,2 per cento dei contratti di apprendistato rispetto al secondo trimestre 2015.

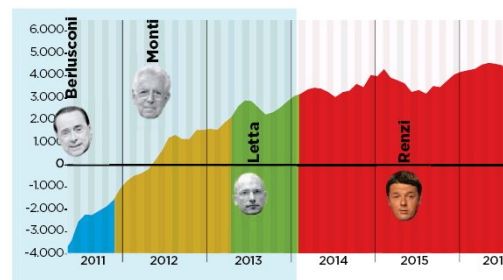
La riforma del mercato del lavoro insegna ancora una volta che le intenzioni della politica coincidono con gli effetti reali solo occasionalmente. Il mercato del lavoro non è più stabile. E non lo è sia perché il contratto a tempo indeterminato non esiste più, sia perché la precarietà continua a essere mantenuta attraverso il ricorso ai voucher. Al tempo stesso, il mercato del lavoro non è cresciuto come il governo Renzi si attendeva. E non lo ha fatto perché non è con un incentivo (regalo?) una tantum, come la decontribuzione occasionale, che si può raggiungere una maggiore, stabile, occupazione.

Le leggi possono servire a tutelare la parte contrattuale debole, ammesso che vi sia, o a garantire la sicurezza nell'ambiente di lavoro. Ma non possono servire per creare e mantenere posti di lavoro. Non ha colpa il Jobs act se i contratti a tempo indeterminato hanno ripreso a scendere. Ma non può nemmeno vantare i meriti, come ha fatto per troppo tempo durante la decontribuzione, di aver rilanciato il mercato del lavoro, o di aver blindato la stabilità attraverso l'eliminazione del [co.co.pro.](#)



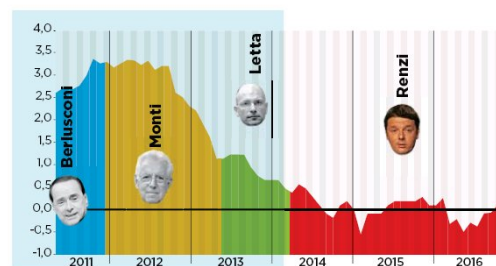
L'andamento dei posti di lavoro

La variazione percentuale degli occupati stranieri e italiani su base trimestrale. Dopo molti anni in cui diminuivano o crescevano pochissimo, dalla metà del 2013 i posti di lavoro conquistati dagli italiani crescono a un ritmo comparabile a quelli degli stranieri. Nel 2015 il tasso di occupazione precaria del lavoro dipendente tocca il suo massimo storico da quando esistono i dati per poterlo calcolare.



Il saldo commerciale con l'estero

In milioni di euro: un buon andamento nell'era Renzi, grazie anche alla ripresa europea.



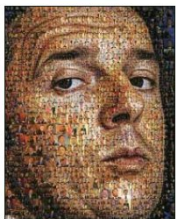
L'inflazione

L'indice dei prezzi al consumo: dal 2014 siamo in deflazione.

PASSO DOPO PASSO, I SITI DEL GOVERNO FINISCONO IN STATO DI ABBANDONO

Il web è pieno di siti del governo abbandonati che galleggiano nel nulla come satelliti giunti a fine vita. Circa il 25 per cento dei 240 siti di cui sono titolari la presidenza del Consiglio e i vari ministeri, ovvero uno su quattro, risulta inattivo. Una galassia di finestre online, per la maggior parte con i vetri oscurati, che il premier Matteo Renzi ha contribuito ad ampliare in questi mille giorni. Il sito dedicato alla spending review ([revisionedellaspesa.gov.it](#)) lanciato dall'ex commissario Carlo Cottarelli

non viene aggiornato dal 2014: se volete saperne di più sui tagli alla spesa non è certo qui che troverete le risposte che state cercando. A due anni dal lancio, il sito [passodopopasso.italia.it](#) che doveva illustrare giorno per giorno i risultati raggiunti dal governo è ancora in versione beta e giace ormai in uno sconcertante stato di semi-abbandono. L'ultimo sito del governo ad aver alzato le saracinesche è [18app.it](#), dedicato al bonus per i diciottenni: tra un anno potrebbe essere già una reliquia. (Francesco Bisozzi)



GIUSTIZIA

IL MIRAGGIO DEI PROCESSI DIMEZZATI

L'ambiziosa riforma dei «12 punti», lanciata nel giugno 2014, è stata realizzata solo per un quarto. E male.

Lanciata con 12 slide, divulgate a furor di stampa il 30 giugno 2014, la «grande riforma» della giustizia è stata una delle più ambiziose, impegnative, fragorose boutade renziane. Proprio per questo, è bene ripercorrerne i 12 punti fondanti, così come furono presentati: 1) Giustizia civile: riduzione dei tempi a 1 anno in primo grado; 2) Giustizia civile: dimezzamento dell'arretrato; 3) Corsia preferenziale per imprese e famiglie; 4) Csm: più carriera per merito e non grazie all'appartenenza; 5) Csm: chi giudica non nomina, chi nomina non giudica; 6) Responsabilità civile dei magistrati sul modello europeo; 7) Riforma del sistema disciplinare delle magistrature speciali, come quella amministrativa e quella contabile; 8) Norme contro la criminalità economica, tra cui il falso in bilancio e il riciclaggio; 9) Accelerazione del processo penale e riforma della prescrizione; 10) Nuove norme per le intercettazioni, basate sul diritto all'informazione e sulla tutela della privacy; 11) Informatizzazione integrale del sistema giudiziario; 12) Riqualificazione del personale amministrativo.

Mille giorni dopo, i punti realizzati (ma solo in parte) sono tre: il 6, l'8 e l'11. La nuova responsabilità civile, per ora, ha visto raddoppiare le cause di risarcimento per «dolo o colpa grave» dei magistrati: da una media di 50 ricorsi nei sette anni precedenti si è saliti a 90 nel 2015, ma per vederne i risultati bisognerà aspettare anni. Quanto ai reati economici, gli stessi magistrati sono scettici sull'efficacia degli aumenti di pena. Però consolatevi: è divenuto obbligatorio il deposito telematico degli atti in sede civile. Stop.

Tutto il resto è ancora immerso in un limbo. La fondamentale riforma del Consiglio superiore della magistratura (non per nulla prevista in due punti su 12) è lettera morta: in settembre il Csm ha varato un regolamento-fiction che si sostiene eviterà accordi sottobanco su promozioni e sanzioni disciplinari, ma in realtà lascia piena libertà al gioco delle correnti della magistratura sindacalizzata. In campo penale, la riforma di prescrizione e intercettazioni, osteggiata dalla magistratura, è arenata in Parlamento in attesa del referendum del 4 dicembre, al solo scopo di evitare nuovi contrasti con i magistrati e nella composita maggioranza renziana. Infine, i processi civili pendenti erano 5,4 milioni nel 2010 e sono scesi a 4,2 alla fine del 2015: il dimezzamento promesso dal governo è un miraggio. Ed è vero che la loro durata in primo grado è un po' scesa, ma resta sui 400 giorni. ■



di Maurizio Tortorella

BANCHE

RESTA APERTA LA FERITA NEL CREDITO

Dopo i primi passi positivi su Popolari e Bcc, i problemi si sono aggravati. Le incognite su Mps e Unicredit.



di Oscar Giannino

Che voto dare sulle banche al governo Renzi? Sotto la sufficienza, con un'attenuante. Forte. Ma dovuta a una propria debolezza. Il governo ha ereditato un sistema del credito che non è «uno dei più solidi», come le autorità hanno sempre ripetuto anche per coprire proprie pesanti manchevolezze. Duecento miliardi di sofferenze e 360 di crediti deteriorati, in un mondo regolatorio che alle nostre banche a bassissima redditività e con forti ritardi nel modello di business chiede più capitalizzazione e maggiori coefficienti patrimoniali, era e resta una condizione di fortissimo stress.

Il governo iniziò bene. Pensò a due interventi: per la trasformazione in spa delle maggiori e più esposte banche popolari, e per l'unificazione in una grande holding delle quasi 400 banche di credito cooperativo (Bcc). Il primo è riuscito, alle holding nazionali delle Bcc arriveremo tra un paio d'anni. Ma il tempo si è preso la sua rivincita. A gennaio 2016 è entrata in vigore la direttiva europea sulla procedura comune di risoluzione delle banche, e gli istituti e i regolatori italiani sono caduti dal pero. Dopo che per anni è stato consentito alle banche italiane il canale preferenziale del funding attraverso quantità massicce di obbligazioni, anche subordinate, piazzate ai propri soci e clienti invece che a investitori istituzionali, ha creato un trauma l'applicazione del principio del burden sharing (la compartecipazione ai costi del risanamento) ai subordinati delle 4 banche risolte a novembre 2015. A quel punto la pila riformatrice del governo si è esaurita. Per tre ragioni.

La prima: tra le quattro banche risolte, Banca Etruria ha coinvolto un sistema locale di potere vicinissimo al «nucleo duro» del governo. La seconda: Bankitalia e Abi hanno preso a contestare frontalmente le regole europee, propugnando interventi invece «di sistema», cioè con le banche più sane che intervengono su quella compromesse, meglio se con i vietati aiuti di Stato. La terza: questa posizione è stata condivisa dalla comunità italiana dell'impresa e della finanza, con rare eccezioni.

Di qui i gravi paradossi che restano aperti. L'intervento del Fondo interbancario di tutela dei depositi, nato per tutt'altro fine, che sta perdendo un mucchio di soldi nelle quattro banche risolte. La nascita del Fondo Atlante, già ai limiti delle sue disponibilità nella vicenda Popolare Vicenza-VenetoBanca, che avrà bisogno di nuovo capitale e con migliaia di esuberi. Il lungo rotolare della crisi Mps, con opachi interventi ai suoi vertici della politica, e con un piano che da mesi è appeso a un eventuale ma ignoto cavaliere bianco. L'incertezza che permane sull'entità dell'aumento di capitale di Unicredit, costretto a vendere molti suoi asset. Tutto ciò andrà al pettine dopo il 4 dicembre. ■

IN CLASSE RIVOLUZIONE INCOMPLETA

Renzi ha sdoganato il merito e l'alternanza con il lavoro. Ma non ha guarito né l'antica «supplentite», né la mancanza di insegnanti.



di Gianni Bocchieri
direttore generale Istruzione, formazione e lavoro della Regione Lombardia

La cosiddetta «Buona scuola» ha effettivamente sdoganato quelle parole d'ordine come «valutazione», «merito», «autonomia scolastica», «alternanza scuola-lavoro», che hanno ispirato le diverse riforme degli ultimi governi di centrodestra e che erano bandite dal codice culturale dello stesso partito politico del premier. Prima relegata solo a quella degli apprendimenti con le prove Invalsi, la valutazione è stata estesa agli insegnanti e ai dirigenti scolastici. Come primo contatto dei giovani con il mondo produttivo, la consacrazione dell'alternanza scuola-lavoro è stata definitivamente resa obbligatoria nel triennio finale dell'istruzione tecnica e professionale e dei licei. Nel suo primo anno di vigenza, circa 600 mila studenti sono stati coinvolti in progetti di alternanza. Nella sua forma più virtuosa, l'autonomia scolastica è stata esaltata con la cosiddetta «chiamata diretta» degli insegnanti, ossia di quella presunta possibilità del dirigente scolastico di selezionare gli insegnanti tra quelli del suo ambito territoriale. Seppure frustrata dalla relativa trattativa sindacale, che ne ha ridotto la portata ai soli neo immessi in ruolo, si tratta del punto più qualificante della riforma ed il più controverso, perché è quello che ha generato la retorica del «preside-sceriffo».

Invece, paradossalmente non sono ancora stati realizzati i due obiettivi che lo stesso premier aveva indicato come prioritari e di rapida soluzione: la cura della «supplentite» e del precariato. Il numero di supplenze dell'anno scolastico scorso ha superato le 100mila unità, di cui più di 20mila assegnate a insegnanti privi di abilitazione, non iscritti in quelle graduatorie a esaurimento che la «Buona scuola» avrebbe voluto definitivamente svuotare, determinando così l'insorgenza di nuove sacche di precariato.

Nonostante l'imponente piano straordinario di assunzioni di circa 100mila insegnanti, è evidente che alle scuole continuano a mancare gli insegnanti di materie fondamentali, cui si è poi aggiunta la mobilità straordinaria per l'anno scolastico appena iniziato che ha fatto cambiare sede a più di 200mila insegnanti, pregiudicando ogni ipotesi di continuità didattica per gli studenti, con intuibili effetti sulla qualità degli apprendimenti. ■

SCUOLA